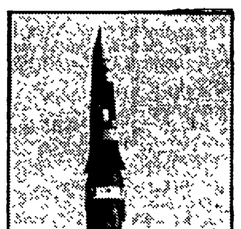
Parla il politologo tedesco Heinz Timmermann, della SPD

Missili, no grazie C'è spazio per un'azione europea

Le responsabilità di Reagan e quelle dell'Urss
La Cee può essere fattore di pace
Il ruolo dei piccoli paesi dell'Est
Un dibattito con Segre



Manifestazioni contro le armi nucleari ad Heidelberg. Nella foto piccola, un missile Pershing

È possibile, e a quali condizioni, una ripresa del dialogo distensivo tra le grandi potenze dopo la rottura drammatica e pericolosa della trattativa di Ginevra che ha portato all'installazione di nuovi euromissili sul continente europeo? Quale ruolo può svolgere l'Europa, e in particolare la sinistra europea, per favorire una ripresa del dialogo e quindi della distensione? La questione è tornata di attualità dopo la recente proposta avanzata da Craxi a Lisbona per una ripresa della trattativa tra USA e URSS sulla base di un duplice blocco, ad Est e ad Ovest, dei nuovi missili. La socialdemocrazia tedesca ha subito appoggiato questa proposta (che tuttavia — occorre ricordare — è stata successivamente ridimensionata dallo stesso Craxi di fronte agli attacchi degli Stati Uniti e degli alleati di governo). Il leader parlamentare della SPD, Hans-Jochen Vogel ha detto in proposito che essa consentirebbe di «andare a una ripresa di trattativa senza condizioni pregiudiziali», salvando così la faccia a USA ed URSS impelagate in una contesa che è divenuta anche «di prestigio».

Su questo insieme di questioni discutiamo con Heinz Timmermann, uno dei politologi tedeschi più noti e autorevole consigliere sulle questioni internazionali della socialdemocrazia tedesca.

Lo abbiamo incontrato a Torino, dove ha partecipato, insieme all'eurodeputato del PCI Sergio Segre, a un dibattito sulle prospettive dell'«eurosinistra». Timmermann conosce molto bene i comunisti italiani; due dei suoi libri dedicati all'«eurocomunismo» sono stati tradotti in italiano (da De Donato e dal Mulino) ed egli stesso è stato uno dei protagonisti di quel dialogo che dura da più di quindici anni tra i due partiti e che ha portato a significative convergenze, tanto da far dire nei giorni scorsi a un altro leader della socialdemocrazia tedesca (Horst Ehmke) che la SPD e il PCI sono i due partiti di sinistra più vicini sul continente europeo. Heinz Timmermann è uno dei dirigenti dell'Istituto federale (governativo) per i problemi internazionali e dell'Europa dell'Est. Precisa di parlare a titolo personale.

«Una delle tesi che è stata sostenuta dai fautori della installazione degli euromissili americani in Europa — ci dice Timmermann — è che solo con una chiara politica di forza da parte dell'Occidente l'Unione Sovietica avrebbe acconsentito a trattare seriamente. Ciò non è avvenuto. L'URSS ha lasciato la trattativa di Ginevra e ha risposto a sua volta con l'installazione di nuovi missili in alcuni paesi dell'Est europeo. Per quanto riguarda l'Europa noi riteniamo che abbia tutto da perdere da una logica di questo genere che prevede in sostanza uno scenario in cui le due grandi potenze possono farsi una guerra nucleare (limitata) sul territorio di quest'ultima. E come tedeschi sappiamo che la prima a sparire sarebbe proprio, sia all'Est che all'Ovest, la Germania. Noi diciamo che solo se l'Europa occidentale prenderà veramente coscienza dei suoi interessi di sicurezza, che non sempre coincidono con quelli degli Stati Uniti, potrà veramente contribuire a una possibile ripresa di dialogo. E qualche segnale c'è già in questo senso. Il cancelliere tedesco Kohl e il suo ministro degli Esteri Genscher sono stati i primi a prendere contatto con i nuovi dirigenti del Cremlino nel tentativo di riannodare un dialogo, e anche in altri paesi europei comincia a farsi qualcosa in questo senso».

— La SPD ha denunciato, ancora recentemente, le responsabilità dell'amministrazione Reagan nella rottura del clima distensivo. Ma come giudica le responsabilità dell'URSS?

«Anche l'URSS ha la sua parte di colpa. Credo che abbia fatto un grande errore modernizzando e ampliando il suo potenziale missilistico in Europa e rompendo un equilibrio regionale che esisteva. E ciò forse ha contribuito a discreditare la politica di distensione. La stessa Unione Sovietica l'ha poi ammesso, indirettamente, quando ha accettato il principio del negoziato».

— Quali sono gli obiettivi concreti su cui può puntare una iniziativa tesa ad affermare l'identità dell'Europa in questa nuova fase delicata delle relazioni internazionali?

«Si tratta innanzitutto di rafforzare alcuni strumenti che già esistono. Penso in particolare alla cooperazione politica all'interno della CEE, al ruolo che può svolgere il Parlamento europeo. Per quanto riguarda la trattativa, potrebbe essere utile suggerire una unificazione dei due tavoli negoziali, quello sugli euromissili e sulle armi strategiche. Ciò potrebbe aiutare a superare alcuni equivoci. L'obiettivo è comunque di trovare il modo di proseguire il processo distensivo che è iniziato a Helsinki. Praticamente ogni giorno, dal nostro osservatorio, possiamo constatare una crescente domanda di iniziativa politica europea, che viene dai paesi del Terzo mondo, ma anche dai piccoli paesi dell'Est europeo. Certo, c'è la necessità di rafforzare una identità europea a livello dei paesi della CEE, ma anche di rafforzare l'idea di un'identità paneuropea, nel senso che esistono interessi comuni all'Ovest come all'Est a una ripresa della distensione, all'eliminazione dei gravi danni derivanti dall'attuale situazione di crisi. Certo, in questo noi abbiamo anche specifici interessi nazionali. Su questo tema da noi si è delineata una larga convergenza tra partiti politici, movimento pacifista e governi tedeschi all'Est e all'Ovest su una "comune responsabilità" perché mai più una guerra possa nascere dal suolo tedesco».

—Hai accennato alla possibilità di azioni politiche verso i piccoli paesi dell'Est europeo. Ma è possibile una iniziativa che non susciti immediate reazioni di difesa da parte dell'altro blocco europeo?

«Oggi esistono margini in questo senso, e a nostro avviso sono tali da favorire una ripresa del dialogo, anziché portare a nuovi irrigidimenti. Questo per una serie di motivi di carattere storico, culturale, politico ed economico. Da parte dell'URSS, almeno questa è la nostra impressione, è diminuita quella che definiamo la "capacità di egemonia" all'interno del suo campo; e nel dopo-Breznev sembra che si sia manifestata una certa disponibilità alla concessione di margini di relativa autonomia ai paesi dell'Est in molti settori. Certo, è una politica che va affrontata con prudenza da parte della Comunità europea e dell'Occidente. Giustamente, l'Europa occidentale ha respinto in genere posizioni che tendevano a favorire processi di embargo, di rappresaglie o di destabilizzazione. Ma oggi c'è anche uno spazio per appoggiare le forze riformiste che si manifestano all'interno dei regimi di questi paesi. E naturalmente la sinistra ha un particolare compito da svolgere in questa direzione».

— Torniamo alla possibilità di una inversione di tendenza nella crisi internazionale attuale e al possibile ruolo dell'Europa. Alla fine di questo mese ci sarà un consiglio NATO a Washington, e qualcosa sembra muoversi da parte dei partners europei. Con quali prospettive?

«In questa fase, che è molto delicata, si tratta di accentuare, nell'ambito dell'Alleanza atlantica, il peso e gli interessi autonomi degli europei nei confronti degli USA. In concreto, bisogna giungere a forme di compartecipazione per la sicurezza tra Est e Ovest, partendo dal presupposto che nell'epoca della minaccia nucleare uno stato di sicurezza duratura non può essere raggiunto in contrapposizione con l'avversario potenziale, ma soltanto d'intesa con esso. In questa prospettiva gli europei dovrebbero adoperarsi perché la CEE non sia soltanto una Comunità economica, ma diventi una Comunità di pace».

Giorgio Migliardi

Il dramma dei terremotati

cattiva. Certo, sulla provinciale che viene da Cassino si incontra Venafro dove è crollata una intera ala dell'ospedale, ma si può anche tirar via dritti senza vedere nulla di tragico. È quando si entra in città, se così ancora la si può chiamare, che l'angoscia si fa corpo. Le case son fantasmi, le vie e le piazze e i nomi a cui sono intitolate una categoria della mente. Non c'è nessuno in giro. E nessuno è ad Isernia. L'altro giorno, dopo la seconda e terribile «botta», sono scappati tutti. Molti hanno fatto ritorno nei paesini della montagna da cui provengono, altri hanno trovato ospitalità in campagna dai parenti, non pochi sono «alloggiati» ancora in minuscole utilitarie alle porte della cittadina. Tutto è fermo. Gli uffici sono chiusi, come del resto le scuole e le fabbriche. C'è una calma irreale. Vado (e ci arrivo quasi alla cieca) all'Amministrazione provinciale. In programma c'è una conferenza stampa dei comunisti di Isernia. Di fatto sono l'unica forza organizzata rimasta in città per vedere cosa è possibile fare e con l'obiettivo di non far vincere a mani basse e per forza il partito dello scoramento. In una saletta accanto ai compagni della segreteria regionale e provinciale ci sono Renzo Trivelli del Comitato Centrale e Luigi Fierro, capogruppo alla Regione Campania, arrivati da Napoli di buon'ora. C'è ovviamente molta confusione. Qualche cronista sta aspettando in Prefettura un improbabile atterraggio dell'elicottero di Zamberletti, e ci vuole un poco prima di dare il via ai lavori. Parla Edilio Petrocelli, il deputato comunista di qui. Dice: «Questa provincia nell'83 ha già perso il 2,6% dei posti di lavoro e li ha persi non solo in agricoltura e in edilizia, ma nel "tecnologico". Anche la popolazione è calata. Ed è questo l'unico posto del Mezzogiorno ad avere questi saldi negativi. Adesso c'è stato il terremoto. Che fare? Il rischio è di un arretramento complessivo, di tornare agli anni bui del dopoguerra. Ma è da qui che dobbiamo ripartire. Tutti dobbiamo fare come nel 1945 quando abbiamo speso grandi energie e quando abbiamo ricostruito. Certo, la nostra avventura di ora è paragonabile a quella del protagonista del film di Herzog, Fitz Carraldo, che riesce a spostare una nave in piena giungla amazzonica, ma è proprio questa la nostra scommessa».

Bastano poche ore per accorgersi della devastazione. Ecco Forlì del Sannio, un paesino ad una quindicina di chilometri da Isernia. È come Opi, come Villetta Barrea, come Pescasseroli, un paese, come lo chiamano i tecnici della Protezione civile, «chiuso», cioè evacuato, ossia morto. L'ottanta per cento delle abitazioni sono pericolanti e le 1200 anime da quattro giorni vivono in macchina o in tenda. Una lunga teoria di camion, targati Reggio Emilia o Modena, sta depositando le roulotte ma il Comune, tutto dc, ancora non sa dove collocarle. È un paese di emigrazione. I giovani stanno altrove e ad animare la vecchia piazza ci sono solo vecchi e donne. Da qualche tempo in estate o a Natale Forlì del Sannio rinasceva e qualche piccola attività economica e commerciale si era impiantata. Ma ora? È la fine, non c'è dubbio. Che speranza ha di sopravvivere? Una prima stima dei tecnici parla di una cifra vicina a venti miliardi di lire per dargli solamente una prima boccata d'ossigeno. Ma è credibile che il progetto possa andare avanti quando la Regione Molise ha stanziato appena un miliardo per ricostruire tutta la zona colpita e minata a morte dal sisma?

Con il compagno Carlo Onorato della Cgil, che mi accompagna in questo piccolo viaggio della disgregazione, ci rimettiamo in marcia. Stiamo facendo una strada chiamata «Appulo-Sannitica» che negli anni cinquanta era la grande via di comunicazione del Molise con la Puglia e con il Lazio. Accanto a questa strada correva parallelo il tratturo della transumanza. Adesso non si vede solamente che a tratti, sepolto da nuovi piccoli insediamenti artigianali che dalle scosse di questi giorni molto probabilmente hanno ricevuto la condanna a morte. «Almeno in quegli anni lontani — dice con una piega amara il compagno Onorato — avevamo la speranza dell'agricoltura. Ma adesso?».

Ci sono altre memorie da rivisitare. È il valico del Macerone che attraversiamo «dove trent'anni fa — ricorda Onorato — Coppi e Koblet si davano battaglia. E ora è un passo dimenticato da tutti».

Arriviamo a Rionero Sannitico, ma è la stessa storia di Forlì. Ecco ora Passone dove nella tarda mattinata di ieri è atterrato il ministro Zamberletti. Qui una classificazione recente ha stabilito che le case costruite prima del 1919 sono 144 su 195. L'ottanta per cento. Ma non bisogna stupirsi: è la media del Molise. Ed è proprio per questo motivo che la zona di Isernia è andata giù. E pensare che nel 1972 quando la Regione era piena di buoni propositi stimò in un buon trenta per cento le abitazioni della provincia di Isernia e di Campobasso «fatiscenti e necessarie di una urgente opera di ristrutturazione». Ovviamente non s'è fatto nulla nonostante il fatto che la regione fosse da molti anni classificata come sismica e sono proprio quelle le case che oggi non esistono più.

Mauro Montali

Craxi e caso P2

(Presidente della Repubblica e Presidenti di Camera e Senato) avevano lanciato un altolà contro le interferenze e le intimidazioni — comprese evidentemente quelle di Palazzo Chigi — volte a condizionare il lavoro della Commissione d'inchiesta e l'opera del suo presidente. Sono reazioni che testimoniano lo stato di altissimo nervosismo e di vero e proprio caos nel quale si trova il vertice del pentapartito, trascinato da Pietro Longo nella bufera.

Del resto il nervosismo si rivela anche per altri segni, meno vistosi ma importanti: come la censura che l'organo socialista l'«Avanti!» ha riservato ieri al comunicato della Presidenza della Repubblica, che tutti i giornali italiani hanno pubblicato in prima pagina.

Dal versante del pentapartito, l'unico che ieri ha preso la parola non per sfidare la Commissione d'inchiesta, ma per chiedere un po' di rigore sulla questione morale, è stato Giovanni Spadolini. Il quale — seppure con molte cautele, e l'invito a non precipitare le cose — ha alzato la voce contro «le intimidazioni» a cui è stata sottoposta la Anselmi, ed ha aperto anche una nuova polemica — indiretta ma molto chiara — col PSI sul caso Moro.

Dicevamo del rifiuto di Craxi ad accettare un dibattito parlamentare in tempi rapidi. Il presidente del Consiglio — che ieri non ha partecipato al congresso del suo partito, ma è andato a tenere un discorso a Padova — rispondendo alle domande dei giornalisti sugli allarmanti silenzi della sua relazione congressuale a proposito dell'affare-P2, ha fatto riferimento appunto alla questione della discussione in Parlamento. «Non capisco cosa si voglia — ha detto. Se si tratta semplicemente di dare una breve precisazione, lo si può fare in qualsiasi momento; se invece si chiede un dibattito ampio, allora ci vuole tempo...». C'è da dire che la richiesta di una urgente discussione parlamentare non era venuta solo dalle sinistre. Tutti i gruppi parlamentari — nessuno escluso: neppure quello socialista e quello socialdemocratico — avevano solennemente chiesto, nel corso di una breve discussione in aula, che il governo rispondesse al più presto davanti alla Camera. Addirittura si erano avanzate delle ipotesi di calendario. A tutto questo, a quanto sembra di capire, Craxi ha risposto con un no secco, non motivato e pronunciato distrattamente davanti a qualche giornalista.

Quanto ai socialdemocratici, ci sono tre interventi, ed è difficile stabilire quale dei tre sia più grave e arrogante. Luigi Preti, presidente del recente congresso del PSDI, ha accusato l'Anselmi di aver personalmente «comunicato a vari giornali uno schema di illazioni» e cioè di essere responsabile della fuga di notizie sul suo rapporto alla Commissione d'inchiesta («denuncio l'Anselmi», ha detto Preti). L'ha quindi avvertita che è inutile che vada a cercare solidarietà di risalto (riferimento a Pertini). Ha poi preso in giro il Presidente della Repubblica, mostrando disprezzo per la sua presa di posizione e attribuendo ad essa «il valore di una censura per la Anselmi» («il più vivo apprezzamento», aveva testualmente scritto Pertini). Infine ha rivolto il suo attacco contro Rognoni («ha capitanato l'attacco contro il presidente del Consiglio»), concludendo che «la manovra non passerà e la Anselmi dovrà rispondere delle sue scorrettezze».

A dar manforte a Preti è sceso in campo anche un ministro: Romita. Ha definito «inattendibile e pericolosa» la relazione Anselmi, e ha precisato che per quello che riguarda Palazzo Chigi, la posizione che vale è quella del «comprendo e condivido», espressa nel primo comunicato di Craxi; e non quella della parziale rettifica contenuta nella seconda nota della presidenza del Consiglio, diffusa giovedì sera. Terzo intervento, l'«Umanità». Che avverte: Longo non mollerà la sua poltrona al ministero. Siamo abbastanza forti per respingere la campagna dei comunisti e di chi vorrà prestarsi al loro gioco.

Difficile stabilire se il riferimento è a Giovanni Spadolini, che ieri ha voluto confermare la piena fiducia alla Commissione parlamentare d'inchiesta. «La fiducia del Presidente della Repubblica — ha detto — coincide con la fiducia di tutti i democratici» (tranne, a quanto pare, del PSDI, ndr). Spadolini ha assicurato che il PRI si atterrà alle conclusioni della Commissione d'inchiesta, la quale «deve operare in assoluta autonomia dal potere esecutivo, e che non può essere sottoposta né a sindacato né a intimidazioni». Questo duro attacco a Craxi è accompagnato da una polemica sul modo come l'altro giorno il presidente del Consiglio aveva sollevato in Congresso la questione del sequestro Moro: «Se a quei tempi — ha detto Spadolini — non avesse prevalso la linea della fermezza, non avremmo mai battuto il terrorismo». Sullo stesso tema è intervenuto ieri il «Popolo», organo della DC, con una nota molto severa nei confronti di Craxi e del partito socialista: noi abbiamo pagato coi morti la lotta al terrorismo, mentre in altri partiti si flirtava coi brigatisti...

Sul fronte P2, invece, la DC ieri ha fatto silenzio. Dopo le proteste delle prime ore, De Mita e Galloni hanno gettato acqua sul fuoco: aspettiamo — dicono — non c'è fretta. Finché non c'è una sentenza, non si può trarre alcuna conseguenza — ha detto Galloni. Lo stesso Galloni, giorni fa, aveva accennato alla possibilità di varare una legge che impedisca a chi è in attesa di giudizio di presentarsi candidato alle elezioni. Candidato no, ministro sì. Come mai? Per rispondere bisognerebbe capire cos'è successo in casa dc tra la notte di giovedì e venerdì pomeriggio.

Ieri sera intanto, in una dichiarazione, il compagno Aldo Tortorella è tornato a ribadire le posizioni del PCI, e la richiesta che Longo sia allontanato dal governo.

Piero Sansonetti

Martorelli: conferme al ruolo della P2 nel caso Eni

ROMA — «Nelle cose dette da Umberto Ortolani in Brasile ha trovato conferma il ruolo di Licio Gelli e della Loggia massonica P2 nella vicenda delle tangenti Eni-Petromin». Lo ha dichiarato il sen. comunista Martorelli, vicepresidente dell'Inquirente e relatore del caso, di ritorno da S. Paolo del Brasile dove, insieme al dc Vitalone e al socialista Scamarcio, ha interrogato tre giorni fa il finanziere Ortolani. Quest'ultimo, come si sa, ha ammesso tra l'altro, che Gelli gli parlò dell'affare. Secondo Martorelli la missione in Brasile è stata «utile nonostante la tenace reticenza dell'avvocato Ortolani. Abbiamo dovuto sollecitare il giudice federale e richiamare le misure di rigore previste dalla legge brasiliana per indurre il testimone a essere più leale e rispettoso della Commissione». Secondo Martorelli, anche dopo questa audizione e la conferma del ruolo giocato dalla P2, non si possono «più avere dubbi della illeicità della vicenda Eni-Petromin». «È intorno a questo nucleo centrale (vale a dire il ruolo della Loggia, ndr) che — secondo Martorelli — debbono svolgersi i ragionamenti e precisarsi i collegamenti con l'affare di gruppi e uomini anche con responsabilità di governo».

Il congresso PSI

momento sulla bocca di tutti, sono al centro dell'attenzione del mondo politico, riempiono le cronache degli organi di informazione; sia perché, proprio nelle stesse ore del pomeriggio di venerdì, il Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, i presidenti del Senato e della Camera, Francesco Cossiga e Nilde Jotti, hanno ritenuto di dover solennemente esprimere il loro vivo apprezzamento per l'intenso e delicato lavoro svolto dalla commissione d'inchiesta sulla P2 e per il suo presidente in un comunicato del Quirinale che sottolinea anche la necessità di garantire alla commissione parlamentare l'ulteriore svolgimento dei suoi lavori per far luce fino in fondo sul fenomeno della P2 in piena obiettività e libertà.

Mi ha colpito però, ha proseguito Berlinguer, anche un altro aspetto della relazione di Craxi. L'interò svolgimento di essa rivela la mancanza del benché minimo sforzo per comprendere e rendersi conto di che cosa agita oggi l'animo di tanta parte delle classi lavoratrici e delle masse popolari e quindi anche i motivi profondi che stanno alla base del malessere e della protesta che hanno spinto tanti milioni di persone a scendere in lotta e manifestare contro l'ingiustizia e l'arbitrio contenuti nel decreto governativo, che pretende di combattere l'inflazione tagliando unicamente i salari e gli stipendi. Vi è qui una prova — ha detto Berlinguer — che l'anticomunismo pregiudiziale preclude ogni possibilità di intendere le condizioni reali, i sentimenti e la volontà di una parte grande, e che ha un peso decisivo, del nostro popolo».

Berlinguer, infine, ha voluto rispondere a quanti gli hanno chiesto che cosa pensava dei fischi e delle urla con cui una parte dei delegati e degli invitati presenti al congresso hanno accolto l'ingresso nella sala della delegazione del PCI. «Non la considero un'offesa personale — ha affermato Berlinguer — né un episodio che può spingere il PCI a consimili atti di rivalsa». E, dopo avere espresso il suo ringraziamento a quei compagni socialisti che sono andati a manifestargli la loro solidarietà, ha aggiunto: «Anche fischi e urla vanno visti come espressione di stati d'animo che chiunque dovrebbe cercare di capire serenamente nelle loro diverse motivazioni. Voglio però ricordare — ha concluso Berlinguer — che nei congressi nazionali del PCI nessuna delegazione di altri partiti è stata mai fatta segno ad alcun atto di offesa e nemmeno di scortesia. Del resto, in nessuno dei congressi degli altri partiti che si sono svolti in questi ultimi mesi si sono avute, contro noi comunisti o contro altre delegazioni, manifestazioni del tipo di quella di ieri a Verona nei nostri confronti».

m. s.

Esplosione

«Sembrava il terremoto, ho pensato che un aereo fosse caduto sul palazzo» ripete con voce tremante. Vetri in frantumi, le urla dei feriti, le lingue di fuoco che uscivano dai finestroni che si affacciano sul cortile e sul piazzale, le grida delle centinaia di persone che si stavano avviando ai piani superiori. Accorrono i custodi, il personale di servizio e subito una seconda esplosione. Una donna, Mary Bulgarella, restauratrice, avvolta dalle fiamme è aggrappata ad una finestra e chiede disperatamente aiuto. Accorre Oriano Maestrini, agente di custodia di Palazzo Pitti, con un estintore. Riesce a spegnare le fiamme. Iniziano i primi soccorsi. Viene lanciato l'allarme. L'esplosione è avvenuta nello studio della direttrice del Museo degli Argenti, Cristina Piacenti, 55 anni. L'ufficio è completamente sventrato. Le esplosioni avvenute quasi sotto la finestra che dà luce alla stanza hanno provocato due onde d'urto che hanno causato il crollo del soffitto del primo piano e profondamente lesionato la volta cinquecentesca.

La stanza piena di fumo, polvere e fiamme, è un inferno. Dentro ci sono i feriti, alcuni coperti dalle macerie, altri con gli abiti in fiamme. Arrivano in pochi minuti le autoambulanze della Fratellanza Militare e della Misericordia. I primi ad essere soccorsi sono Cristina Piacenti, la custode Teresa Mattesini, 41 anni, Luciana Penzo, 36 anni, in stato interessante al quinto mese, moglie di un sindacalista della Cgil, Roberto Serafini, 38 anni, capo ufficio del Museo degli Argenti, Fabio Ciofi Degli Atti, addetto culturale dell'associazione Italia-Urss e l'impiegata della Regione Lucia Meoni. Ricoverati negli ospedali di Santa Maria Nuova e Torre Galli, sono stati tutti giudicati con prognosi riservata. Hanno riportato ustioni e ferite. Anche una turista di origine russa, Vera Sapozhnikova, che si trovava sul piazzale, veniva colpita da una scheggia di vetro alla testa. Intanto, scattato l'allarme, le forze di polizia si mobilitano per l'emergenza. Arrivano il prefetto Ricci, il questore Catalano, il Soprintendente Berti, il capo della Digos Fasano. Arrivano quasi tutti i magistrati della Procura della Repubblica. Ci sono Pier Luigi Vigna e Gabriele Chelazzi, due esperti del terrorismo che proprio in questi giorni hanno interrogato i terroristi neri sui collegamenti tra P2 e eversione di destra, i giudici di turno insieme agli specialisti della polizia scientifica che si sono occupati degli attentati compiuti sulla linea ferroviaria Roma-Firenze-Bologna. In serata verrà tenuto un vertice con altri esperti giunti da Bologna e da altre città. I commenti si intrecciano, molti parlano di un attentato, soprattutto in relazione alle testimonianze rese dal personale di Palazzo Pitti che esclude di aver avvertito odore di gas. Rossella Fioretti, che si trovava a una decina di metri dalla porta d'ingresso dell'ufficio della dottoressa Piacenti, ha detto di non averlo avvertito né prima né dopo l'esplosione. Anche Oreste Maestrini, addetto alla sorveglianza del Museo, ha escluso di aver sentito odore di gas. La sua testimonianza è confermata dal centralinista di Palazzo Pitti, che sostiene invece di aver avvertito l'odore della polvere nera. Ma gli inquirenti che hanno compiuto un primo attento sopralluogo nella stanza dove si è verificata l'esplosione sono stati concordi nell'affermare che al momento l'ipotesi più probabile è quella di una fuga di gas. Nel pomeriggio la conferma ufficiale che si è trattato di un fatto accidentale di natura da determinare. «Si è creato probabilmente — ha spiegato il questore Umberto Catalano nella conferenza stampa — all'interno della stanza dove la dottoressa Piacenti parlava con alcune persone una miscela esplosiva proveniente dalle condutture sotterranee». «La miscela — ha aggiunto il questore — è penetrata nell'ufficio della direttrice del Museo attraverso una fontanella del '500 i cui tubi di scarico corrispondono alla rete fognaria. Attraverso le bocche della fontanella si sarebbe formata una miscela di gas di vario tipo ancora da determinare. Spetterà ai periti e agli specialisti stabilire la natura del gas. La dottoressa Piacenti ha acceso una sigaretta. È avvenuta subito l'esplosione. I suoi capelli hanno preso fuoco — ha proseguito il questore — e lo scoppio ha provocato due effetti deflagranti. L'onda d'urto ha avuto una direzione verticale e un'altra orizzontale. Ecco quindi spiegato perché il soffitto dello studio della direttrice del Museo è crollato».

I musei fiorentini oggi verranno riaperti al pubblico.

Giorgio Sgherri

Cinese militare

in chiesa. Dal matrimonio era nato anche un maschio. Poi, all'inizio degli anni 50, lui aveva deciso di tornare nella regione natale, per comprarsi un appezzamento di 20 mu (1,3 ettari). Erano tempi molti duri, in una Cina appena uscita da una sanguinosa guerra civile. Dopo alcuni mesi la signora Maria aveva deciso di tornare dai suoi a Russi, frazione del Comune di San Pancrazio, nel Ravennate, portando con sé il più piccolo dei figlioletti. Yi Hua era rimasto col padre.

«Non era riuscita ad abituarsi alla Cina», dice Yi Hua, che non ricorda più assolutamente nulla di allora. «Forse non le piaceva quel che c'era da mangiare», aggiunge, «in Italia, me l'ha detto mio padre, si mangiava molto meglio». «Forse c'era anche un altro problema», interrompe la loquacissima moglie di Yi Hua, «era anche venuto fuori che tuo padre aveva già un'altra moglie, sposata prima di lasciare la Cina».

La prima moglie del vecchio Shao era morta appena un anno dopo. Confiscate le terre all'epoca della riforma agraria, i Shao erano stati costretti a tornare nel villaggio d'origine. Lì il patriarca si era risposato una terza volta e avuto altri figli. Di sua madre e del fratello Yi Hua non aveva avuto più alcuna notizia fino al 1979, quando era arrivata nel villaggio una lettera da Milano. Un lontano parente della moglie di Yi Hua, anche lui finito nella colonia di via Canonica, li informava di aver rintracciato la signora Maria. «Ho saputo che viveva in questo villaggio chiamato Russi — dice Yi Hua — che era in buona salute, che si era risposata anche lei ma non aveva altri figli, che coltivava mele. Mio fratello? No, di lui non so che cosa faccia né esattamente dove viva. Abbiamo scritto a mia mamma».

Dev'essere stato un traffico da niente. «Io non so leggere e scrivere», dice Yi Hua («è stato tirato su da una matrigna — dice la moglie, mentre le si inumidiscono gli occhi — e ha cominciato a lavorare sin da piccolo, a guardare i bufali, non c'era possibilità di andare a scuola»). «Mi ha aiutato qualcuno al villaggio. Ma non credo che laggiù qualcuno abbia capito una lettera in cinese. Sono riuscito a farmene scrivere un'altra in inglese. Ci è arrivata la risposta in italiano. Nessuno da noi è riuscito a decifrarla. Finché anche dall'Italia ci hanno scritto in inglese». Yi Hua ha deciso che doveva andare a trovare sua mamma. Ci sono voluti 5 anni, quattro viaggi a Pechino per entrare in contatto con l'ambasciata d'Italia, l'aiuto dell'ente cinese che assiste i «compatrioti d'oltremare» per i soldi del biglietto aereo. Ma ora finalmente Yi Hua può partire. Per fare il suo servizio militare in Italia.

Anche sua moglie ha ottenuto un passaporto dalle autorità cinesi. Ma non il visto italiano. Per seguirlo dovrà attendere che lui ottenga il riconoscimento della sua cittadinanza italiana. «Peccato — dice Yi Hua — in due ci saremmo fatti più coraggio».

Di coraggio, comunque, sembra averne abbastanza. Volto affumicato dal sole, indurito dal vento, unghie nere e denti bianchissimi, Yi non vede l'ora di arrivare in quello che suo padre gli ha descritto come «il paese dell'uva e delle mele». Non lo impressionano le difficoltà che certamente dovrà affrontare: «Noi contadini cinesi, dice, sappiamo adattarci a tutto». La sua famiglia abita in una casa di mattoni non di paglia, ma dalla nostra chiacchierata viene fuori che il suo villaggio nello Zhejiang è assai più povero della Taoyuan che avevamo conosciuto nel Jiangsu. «Il mio reddito? Quello che si mangia nel corso dell'anno. Da noi non ci sono industrie. Attività secondarie? Sì, abbiamo un maiale, e qualche gallina. No, da noi non si allevano bachi da seta. Abbiamo mangiato sempre riso e verdure».

«Mio padre m'ha detto che anche in Italia c'è il riso. È vero? Però mi ha detto che lo cucinate in modo diverso. Ma che c'è molto pane, e spaghetti. E la carne, e un prosciutto simile a quello che facciamo noi nel Zhejiang. A me va bene tutto. Basta che non ci siano uova. Quelle mi fanno proprio venire il mal di pancia».

Non sarà facile. All'aeroporto di Roma lo aspetteranno i carabinieri (qualcuno che parla cinese, anzi dialetto stretto del Zhejiang?) per trasferirlo al distretto, probabilmente Forlì. Stefano-Yi Hua — lo stesso carattere «Yi» di «Yi-De-Li», «Italia» — non sa ancora come e quando potrà andare a trovare sua madre nel Ravennate. Gli hanno detto che i militari di leva ricevono anche un «soldo». Gli diciamo che non è molto, qualcosa come uno yuan al giorno, può bastare sì e no per le sigarette. «Io non fumo — risponde — uno yuan al giorno è moltissimo, lavorando in campagna non ho mai guadagnato tanto. Bene, potrò mandare qualcosa a mia moglie e ai miei figli che restano al villaggio. Forse un giorno riusciranno a raggiungermi. Vorrei poter aiutare anche la mia matrigna». Quando è partito per la capitale a salutarlo c'era tutto il villaggio, sognando il paese «dell'uva e delle mele». Gli hanno regalato le verdure sottaceto e il tè. Ma avrà bisogno di qualcuno che lo aiuti anche in Italia.

Siegmund Ginzberg

Vitilio Masiello, Giuseppe Petronio, Elvio Guagnini prendono viva parte dolore famiglia colleghi amici scomparsa indimenticabile

MARIO BARATTO

Nel nono anniversario della scomparsa del Partigiano comunista

MARIO ROSSI

grande mutilato della guerra partigiana. Gilda, Ivonne, Sparta, Renato lo ricordano a parenti amici e compagni con immutato affetto.

Milano, 13 maggio 1984

Mary Mautino profondamente commossa per la testimonianza d'affetto e stima per

NANDO

ringrazia i compagni e gli amici per i tanti messaggi di cordoglio ricevuti da tutte le parti d'Italia. Ringrazia sentitamente l'ANPI nazionale e l'ANPI di Udine, Gorizia e Monfalcone; la segreteria del PCI di Udine e Trieste, la sezione Buzzi, la segreteria del PCI di Modena e la segreteria regionale dell'Emilia Romagna; la Camera del Lavoro di Udine e Cervignano; gli Istituti per la Storia del Movimento di Liberazione di Udine e Trieste. Alla Direzione del partito, ai colleghi e ai compagni va tutta la gratitudine per l'affettuosa partecipazione al suo dolore.

Nel primo anniversario della morte della compagna

VALERIA VALLETTI PARDERA

il figlio Belgio Sergio, la nipote Tamara e la nuora Liria la ricordano con immutato affetto. Sottoscrivono cinquantamila lire per l'Unità.

Pisa, 13 maggio 1984

Lotto

DEL 12 MAGGIO 1984

Bari	90	33	17	15	47	2
Cagliari	12	9	6	70	25	1
Firenze	33	15	47	65	78	X
Genova	81	60	65	31	45	2
Milano	43	15	19	22	12	X
Napoli	79	74	66	42	88	2
Palermo	71	13	68	67	12	2
Roma	60	61	77	71	8	X
Torino	71	84	5	46	59	2
Venezia	15	33	56	61	19	1
Napoli II						2
Roma II						2

LE QUOTE:

ai punti 12 L.	12.064.000
ai punti 11 L.	590.900
ai punti 10 L.	62.400

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITÀ autorizzazione a giornale murale n. 4858.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950366 - 4951251 - 4951252
Tipografia T.E.M. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19